

MASSIMO DE NARDO
PACKAGING

Goesek dondolava sull'altalena. Diversamente dalle volte che vi dondolava quando era bambino, sentiva una tremenda nausea e il bisogno di vomitare. Un conato soffocante lo svegliò. L'altalena era in realtà un gommone sgonfiato e il movimento, che dava sbandamenti, era il suo oscillare in modo disarticolato sulla riva.

La testa doleva, fuori e dentro, per la confusione della notte e per la botta tra la tempia e l'orecchio destro che gli aveva fatto perdere i sensi. Goesek si svegliò con il bisogno di vomitare e il desiderio di bere: aveva vomitato anche durante la traversata, e aveva bevuto - ingoiato - un bel po' d'acqua salata.

Bastava un niente per essere scaraventati fuori, e il peso di undici uomini agitati dalla paura aveva trasformato quel gommone da sette posti in una di zattera di plastilina.

Gli undici uomini non sapevano che sarebbero stati in undici, più lo *skafista*, su un gommone per sette; dopo una nervosa discussione e la restituzione di pochi soldi per sbollire la rabbia, gli undici passeggeri si erano stretti il più possibile ed erano salpati.

Le previsioni avevano fatto sperare in una nottata senza imprevisti. In effetti il cielo si presentava come una carta stellare. Lo skafista era al suo quarto viaggio, così rassicurò l'organizzatore.

La navigazione era proceduta, tra sobbalzi e affossamenti a pelo d'acqua, in modo normale.

Goesek, trentenne, faceva il grafico editoriale ed era partito per "girare pagina", assieme a tre amici: Alfio il cameriere, Josif il fornaio e Anton l'autista. Laggiù, al di là di quel punto che univa il mare e il cielo, avrebbero trovato, speravano, un lavoro non diverso dal loro. Invece, l'orizzonte era andato giù: il mare all'improvviso si era ingobbato e aveva scaraventato il gommone sopra l'acqua e poi lo aveva ripreso nell'incavo di un'onda ribaltandolo.

Annegarono tutti. Solo Goesek era sopravvissuto e ora dondolava, dopo infinite derive, a pochi metri dalla spiaggia.

La giornata era limpida, tiepida. Goesek sollevò il capo. Vomito soltanto rivoli di bava e tossi ripetutamente. Aveva freddo a causa degli abiti bagnati. Sentì i richiami rauchi dei gabbiani; ce n'erano a centinaia, volteggianti sopra la spiaggia.

Goesek doveva aver preso un colpo che, pur non procurandogli ferite, gli aveva di certo scosso il cervello, e quello stato di intontimento gli aveva fatto da anestetico. Riuscì a trascinarsi fuori dall'acqua, portandosi appresso il gommone. Agiva in uno stato d'incoscienza, ma era quanto avrebbe fatto a mente lucida. Si tolse i vestiti e le scarpe. Era un bagnante naufrago, in mutande, dal fisico robusto. Le mani avevano il colore del marmo bianco, ma erano molli, rugose e spellate sui polpastrelli. L'orologio funzionava. Poteva essere un buon auspicio. Goesek si distese sulla sabbia. Era arrivato.

Pensò agli amici e agli altri disgraziati compagni di viaggio. Gli venne da piangere. I ricordi si confusero con il presente. Il presente, oltre alla giornata tiepida e al cielo sereno, si manifestò anche nel suo odore, intenso, aspro. Nauseante, in quel punto. Spossato, Goesek rimandò la perlustrazione del luogo; non ce la faceva a muoversi. Chissà, forse sarebbe passato qualcuno, e sperava di risvegliarsi in un letto – casa, ospedale, prigione – non importava dove, voleva solo che il giorno passasse in fretta, e poi la notte e la notte successiva, fino a buttare via quella giornata, anche se non avrebbe potuto; ormai quell'avventura disastrosa, quei morti annegati, amici e non, si aggrappavano alla sua testa, come fosse una boa di salvataggio, e per questo, probabilmente, faceva male.

L'odore nauseante proveniva dalla spiaggia. Goesek riconobbe il fetore della spazzatura; era approdato in una discarica. Quel "qualcuno" non sarebbe passato e c'era da andarselo a cercare; sperava, Goesek, nei camionisti che giornalmente arrivavano con il loro trasporto; sperava in una qualche squadra addetta al riciclaggio. Sperava.

Goesek si addormentò. In posa fetale, quasi il calco a colori di un abitante di Pompei sorpreso dal vulcano. Dormì un paio d'ore – probabile che avesse di nuovo perso i sensi. Lo svegliò la beccata di un gabbiano o il suo struscio d'ala. Aveva freddo. I vestiti erano ancora bagnati e impastati di sabbia.

Cercò tra il primo lembo di rifiuti qualcosa che potesse trasformarsi in un riparo. Trovò un telo di plastica, azzurro sbiadito. Con una bottiglia rotta incise un'apertura e indossò il telo, a mo' di poncho.

Spazzatura, ovunque.

I gabbiani volavano in preda ad una ubriacatura di fetori, tanto era concitato il loro volo, non più elegante, non più vibrato con un solo colpo di ali, ma continuo, spezzato. Un volo balzubiente.

Che fare?

"Vi manderò presto una cartolina" aveva detto Goesek ai suoi genitori, al momento dei saluti, e promettendosi di spedirne altre agli amici che non sapevano nulla di quel viaggio. Ci pensò perché vide delle cartoline. Le raccolse. Molte si erano appiccicate dal lato dell'illustrazione. Gli inchiostri erano scoloriti e scolati.

Saluti da Venezia, Baci da San Francisco, Un pensiero da Vienna, Un caro ricordo da Roma, Un "mi manchi" da Parigi.

Il Partenone di Atene, incollato sul duomo di Milano, si sbriciolò in uno strappo. C'era stato, Goesek, ad Atene; c'era stato con Anita, ma ormai era una storia d'altri tempi.

Il resto del mondo lo conosceva dalla televisione; era come averci passeggiato in quelle città, per questo si sentiva sicuro una volta arrivato da qualche parte, senza la spaesamento che provoca un posto sconosciuto. Ma tutto si era capovolto: gommone e storia.

Che posto era quello? Dov'era arrivato?

– Sono un Robinson dei rifiuti – disse, e fu il primo sorriso, ma un po' storto.

Occorreva recuperare le forze e poi iniziare l'attraversamento – un'altra volta – di quel mare di rifiuti, nauseante, con quei gabbiani che parevano avvoltoi su prede di cartone e di plastica. Avrebbe camminato lungo la spiaggia; prima o poi avrebbe lasciato quel territorio di immondizia e, continuando, sarebbe di certo arrivato in una qualche città.

Urlò. Chiamò aiuto. La sua voce si perse, oltre il suo corpo già smarrito.

Meglio camminare.

Camminò per tre ore, barcollando spesso, fermandosi più volte.

A sinistra il mare, a destra un metro e mezzo di sabbia e poi la pianura dei rifiuti; sopra, lo stridio dei gabbiani, e sopra di loro un cielo ancora azzurro, ingiallito attorno al sole.

L'intontimento del colpo tra la tempia e l'orecchio si era un poco diluito e c'era allora da prender coscienza e sentire fame, sete, stanchezza e anche nostalgia.

Percorse non più di dieci chilometri, finché cadde o si buttò in terra volutamente. Cadde verso un lembo di spazzatura. La testa sfiorò una scatola di scarpe, deforme, strappata. Accanto alla scatola, il fustino schiacciato di un detersivo. Dentro, vorticavano alcuni insetti. Goesek scosse il fustino e vide punti neri saltar via. Si girò sulla schiena e riuscì a tirarsi su, seduto. Prese la scatola delle scarpe e il fustino. Mandavano odori di muffa, di pioggia, di sole arido, di animali.

– Packaging – urlò Goesek, gettando i due involucri in mare. L'onda di ritorno ne allungò il lancio, ma la successiva onda li riportò verso la spiaggia. Fu, per qualche minuto, un gioco di prendere e riportare, fino a quando i cartoni si afflosciarono e vennero restituiti.

L'odore della spazzatura era nauseante, ma bisognava affrontarlo. Bisognava affrontare anche la superficie sconvolta di tutte quelle cose, entrarvi, perlustrare, raccogliere un rifiuto ancora masticabile, del pane secco, del cibo in scatola non consumato del tutto. Non era però quella la zona migliore; lì erano ammassati i rifiuti vecchi, in strati orizzontali, oggetti che avevano spinto verso il mare altri oggetti. Bisognava inoltrarsi in quella pianura frantumata per trovare, forse, qualcosa di più recente.

Così fece.

Goesek, con il suo poncho di plastica, le mutande, la canottiera e le scarpe senza calze – pantaloni e camicia appoggiati sulla spalla – era lo spaventapasseri di un campo dove, pur senza semina, tutto cresceva giorno dopo giorno, con qualsiasi stagione.

Elencò a voce gli oggetti che riconosceva, più che altro per distrarsi dal fetore. L'inventario della fine. Tutto il mondo che aveva osservato dal suo televisore da 99 canali era stato consumato. Non divorato – pensò. Mangiucchiato.

Quegli oggetti erano invecchiati precocemente per le intemperie, non per il loro uso quotidiano. Era un mondo buttato via troppo presto, in fretta.

Raccolse una bottiglietta di profumo. Una bella forma, la cui superficie di vetro satinato aveva come respinto l'imbrattatura del luogo. Ammirò il bel carattere che componeva il nome e il cognome di un sarto famoso, apprezzò la sobrietà della decorazione. Svitò il tappo cilindrico. Nella bottiglietta c'erano ancora delle gocce di profumo. Ne annusò l'essenza: pungente e fresca, sebbene al minimo della sua espressione. Si versò le poche gocce sul collo, a piccoli colpi. E gettò via la bottiglietta.

– Packaging – urlò Goesek, seguendo la traiettoria di quell'insetto dal corpo di vetro satinato.

Goesek si inoltrò per un chilometro, forse di più. I gabbiani volteggiavano con fatica, grassi. La pianura si era alzata; l'ammasso di spazzatura aveva creato una collinetta. Da lì, l'orizzonte si allungava e non mostrava la fine. Spazzatura e basta. Proseguì indeciso, ora a destra ora a sinistra; c'era da perdersi.

Era meglio tornare verso la spiaggia.

Camminò senza più badare a dove metteva i piedi; si graffiò le gambe, si muoveva su un terreno a volte molle, altre volte scivoloso, altre volte compatto. Stordito dal tanfo, dalla stanchezza, sconvolto dalle scene del naufragio – un salto, attorcigliati ad un'onda improvvisa, le urla subito spente dall'ammasso di acqua – Goesek sbagliò direzione, prese verso un punto che si allargava in discesa, quasi una conca, enorme.

Quando scorgeva delle scatole intatte, degli oggetti distinguibili ne faceva l'elenco, nome dopo nome. Ogni volta era un meravigliarsi di come certi oggetti non fossero poi così vecchi da doverli buttare. E urlava "Packaging" come a chiamare qualcuno.

Proseguì in una direzione qualsiasi. Cominciò a barcollare, e pareva che si aggrappasse alle parole che ripeteva ormai da diverse ore.

Il cielo era imbrunito. I gabbiani scomparsi.

Vide un cartello stradale che indicava un doppio senso di circolazione; si emozionò. Poi vide un poster pubblicitario raffigurante una bellissima donna; sentì il cuore battere forte. Poi vide un palazzo di vetro scacchettato di luci. Era stupito, e tremava. Un'automobile sportiva attraversò silenziosa.

Fu proprio seguendo quella splendida auto decappottabile, blu cobalto, che non s'accorse di un dislivello della spazzatura: un piede allungò il passo nel vuoto, Goesek perse l'equilibrio e scivolò in un crepaccio abbastanza largo, destinato, pareva, ad accogliere frigoriferi. Una maniglia aerodinamica gli bucò lo zigomo sinistro e tagliò l'occhio. Goesek morì dissanguato. E ci volle del tempo.

Scrissero che dodici uomini, su un gommone da sette, annegarono durante una traversata clandestina. Anche Goesek fu pianto con lo sguardo rivolto al mare.